

## **L'UNIONE E IL RISCHIO PARALISI**

**di Massimo Riva**

**su La Repubblica del 3 luglio 2018**

Sara anche - come direbbe Candido - che l'ultimo vertice di Bruxelles ha dato il migliore dei risultati possibili, avendo evitato lacerazioni definitive.

Ma non è vero che non abbia modificato gli equilibri preesistenti. Soprattutto, su un terreno cruciale come quello degli assetti istituzionali dove si è registrata una regressione clamorosa a vantaggio dei nazionalismi sovranisti. Finora il tanto controverso regolamento di Dublino sulle migrazioni avrebbe potuto essere modificato con un voto a maggioranza qualificata, mentre i Paesi renitenti all'accoglienza dei rifugiati erano passibili di procedura d'infrazione. D'ora in poi tutto questo non sarà più possibile: di fatto si è sancito che anche in questa materia ogni singolo socio dell'Unione disporrà di un sostanziale diritto di veto e potrà farsi gli affari suoi a piacere. Il fatale metodo intergovernativo, che è causa primaria della paralisi decisionale del sistema comunitario, ha acquisito così nuovi spazi a scapito di quei già fragili poteri sovranazionali che fanno sempre più fatica a tenere assieme quel che resta della Ue.

I principali leader - da Macron a Merkel - hanno sorvolato su questo pericoloso arretramento politico nelle loro dichiarazioni pubbliche. Forse perché ritenevano che questo fosse un prezzo da pagare per aiutare la Kanzlerin a tenere a bada gli scalmanati bavaresi in casa propria: vana astuzia visto quel che sta succedendo a Berlino. In ogni caso i toni trionfali con i quali le conclusioni del vertice sono state salutate dai Paesi di Visegrad non lasciano dubbio alcuno. Arrivati a Bruxelles sotto l'imputazione di essere i sabotatori della politica comunitaria verso i migranti, l'ungherese Viktor Orbán e i suoi camerati dell'Est ne sono ripartiti non solo indenni da condanne, ma anche con il riconoscimento di poter continuare ad alzare barriere di filo spinato sui propri confini a loro individuale arbitrio. Dire che un pezzo importante d'Europa è morto nei giorni scorsi a Bruxelles non appare più un'affermazione esagerata.

Disorienta in questo scenario l'atteggiamento del governo italiano. Pazienza per

l'esordiente premier Conte che, avendo raccolto solo qualche pacca sulle spalle, si consola dicendo di averle comunque cantate chiare le sue per altro imbelli ragioni. Chi non si capisce più dove voglia portare il Paese è il superattivo ministro Salvini. Anche al di là dell'ebbrezza sui prossimi trent'anni di potere, costui mostra sintomi di un'inquietante patologia politica. Nei confronti dei migranti e di chi li aiuta rivela tratti di disprezzo ai limiti del sadismo parlando di «crociere»

e «pacchie» a cui mettere fine. Ma poi per arginare gli arrivi va a cercare sponde a Budapest, Vienna e in Baviera proprio fra gli oltranzisti più ferocemente contrari ad accogliere anche un solo rifugiato dall'Italia.

Così denunciando una sindrome masochista insospettabile in quella specie di Ammazasette che vorrebbe apparire. Lasciamo pure ai clinici il compito di sciogliere i nodi di questa inclinazione sadomasochista, resta però aperto il problema urgente di una contraddizione strategica che rischia di lasciare l'Italia in balia di se stessa dinanzi a un fenomeno che per natura e dimensioni la sovrasta. Forse sarebbe utile ricordare a Salvini una vecchia regola collaudata: chi di sovranismo (proprio) ferisce, di sovranismo (altrui) perisce. Mussolini *docet*.